

cinema >>> Ancora Bruno Ganz. Appunti su *La fine è il mio inizio* e *La polvere del tempo*.

Bruno Ganz, attraverso un meticoloso studio d'attore sui ruoli da interpretare e grazie a una geniale capacità espressiva, continua a dimostrare la propria grandezza attoriale a ogni suo nuovo film.

di Enrico A. Pili

Bruno Ganz è certamente uno dei più interessanti attori cinematografici oggi attivi, un attore la cui presenza generalmente nobilita qualunque film da lui interpretato. Questa ipotesi non può che essere confermata alla visione di *La fine è il mio inizio* (*Das Ende ist mein Anfang*, regia di Jo Baier, 2011) e *La polvere del tempo* (*σκόνη του χρόνου*, regia di Theo Angelopoulos, 2008), gli ultimi film interpretati da Ganz arrivati nelle sale italiane.

Il primo, tratto dall'omonimo libro di Tiziano Terzani, è il racconto degli ultimi giorni di vita dell'autore. Il film non brilla certo per la regia (ancillare, digestiva, paesaggistica) né tantomeno per l'impianto narrativo (figlio accorre al capezzale del padre morente e riscopre l'amore filiale). Brilla però Ganz, che interpreta Terzani in maniera dialettica e complessa. Stavolta il «filo del rasoio» da percorrere non è così affilato eppure Ganz sceglie comunque di complicare la sua parte dando al personaggio una sfaccettata umanità. Ne *La caduta* (*Der Untergang*, 2004, regia di Oliver Hirschbiegel) cercava di scrutare e mostrare in maniera dialettica il briciolo di umanità (da intendersi proprio come complesso di caratteristiche dell'essere umano) in fondo all'abisso di un uomo che la storia occidentale etichetta come «cattivo assoluto»; qui invece l'attore tedesco, con eguale coraggio, mostra l'umanità in un personaggio egualmente fruito nella nostra quotidianità televisiva secondo la retorica politicamente corretta occidentale, che lo ha trasformato in santone laico e in pacifista illuminato.



Nei lunghi dialoghi intrattenuti con il figlio Folco (interpretato da Elio Germano) a proposito dell'imminenza della morte Ganz dona complessità al personaggio e alla sceneggiatura facendo trasparire nel suo sguardo una malcelata debolezza, come se quelle dissertazioni mistiche non fossero altro che un modo per esorcizzare una paura che, nonostante tutto, persiste.

Il Terzani di Ganz è quindi lontanissimo dall'aura di santità che avvolge il Terzani del racconto televisivo: è semplicemente un uomo, un vecchio che, nonostante le sue molteplici esperienze di vita in ogni parte del mondo, si trova a dover affrontare la paura del dolore e della morte, l'orizzonte tragico della fine degli affetti terreni, paura che lo può mutare in ogni momento da simpatico saggio nostalgico in burbero nevrotico capriccioso. Anche qui, come in altre interpretazioni precedenti, la recitazione dell'attore si basa sulla padronanza totale delle espressioni e delle rughe, mirabilmente gestite allo scopo di evidenziare i minuscoli passaggi da una espressione a un'altra o il convivere di diverse emozioni e pensieri, il balenare di un'idea o l'irruenza di un accesso di rabbia. Purtroppo, avendo noi assistito alla versione del film doppiata, fermiamo ai gesti la nostra analisi.

Ancora più interessante è però l'interpretazione di Bruno Ganz in *La polvere del tempo* di Angelopoulos. Qui non siamo di fronte a un film dalla regia ancillare: Angelopoulos ha un preciso disegno stilistico e l'intelligenza e l'esperienza necessarie a trasferirlo in un film complesso. Inoltre stavolta il cast che lavora con l'attore tedesco è notevole: Michel Piccoli, Willem Dafoe e Irène Jacob. Il film si articola su due livelli: il primo, superficiale, è la storia di due innamorati (Piccoli e la Jacob) che vengono separati nella Russia degli anni cinquanta e si ritrovano a distanza di diversi decenni, decenni che vedono come unica compagnia della donna l'amico-amante Jacob, questo il nome del personaggio (Ganz).

La vicenda si conclude durante il capodanno del 1999, quando la coppia si riunisce a Berlino con il figlio (Dafoe) e l'amico Jacob. Emerge allora il secondo livello del film: mostrare la frustrazione di chi ha attraver-

sato il novecento, ha sentito la brezza del cambiamento e della rivoluzione ma si trova oggi a vivere sotto il pugno di ferro dell'ideologia della fine delle ideologie.

Qui Bruno Ganz, pur non essendo il protagonista della trama apparente, è certamente il personaggio centrale del vero film, il punto di vista politico del regista sul mondo. È proprio Jacob infatti a notare tristemente che chi sognava un mondo diverso è stato spazzato via dalla storia o sepolto dalla «polvere del tempo».



Un momento della scena della metropolitana di *La polvere del tempo*: mentre i due innamorati si guardano teneramente, Ganz guarda l'amata accennando un sorriso. Il sorriso però, oltre a essere solo accennato, si imposta su un volto le cui rughe denunciano la generale assenza di qualunque espressione di gioia. Anche in questo caso la padronanza del volto permette a Ganz di esprimere una situazione emotiva e intellettuale complessa: l'amore per la donna, la nostalgia degli anni passati con lei, l'attuale situazione di depressione, la consapevolezza dell'impossibilità di qualunque felicità futura. Chi ha avuto o avrà occasione di vedere il film forse riuscirà a leggere nelle espressioni di Ganz anche il suo suicidio, che si compirà da lì a poco.

La scena emblematica in questo senso, forse la più notevole del film e la più esplicita del modo di recitare di Ganz, è una scena nella quale Piccoli, Ganz e la Jacob si trovano all'uscita di una stazione della metropolitana di Berlino. C'è un musicista e i tre accennano a una danza.

Finalmente Ganz può ballare ancora una volta con la sua amata, ricordando a occhi chiusi i tempi passati, con un'espressione triste e nostalgica sul volto. L'idillio si interrompe subito: la donna si sente male, i due uomini cercano di aiutarla ad alzarsi. Ganz, mentre la macchina da presa si avvicina al suo viso, parla della polvere del tempo e accenna un ultimo movimento di danza al suono del violinista di strada: i suoi movimenti sono spezzati, meccanici, ma comunque appena accennati e subito interrotti, compiuti più con la mente che con il corpo. Emerge allora la disperazione del personaggio, che ancora una volta cerca a occhi chiusi di afferrare il proprio passato.

L'idillio è impossibile, ma è impossibile anche il ricordo degli idilli passati: quando Ganz si protende verso il passato chiudendo gli occhi il suo viso si storce in una specie di ghigno, segno della disperazione estrema di un uomo senza speranza (storica e sentimentale), la tragica solitudine di un certo tipo di consapevolezza storica che deve fare i conti con un'era e un pensiero dominante a cui non piace né la consapevolezza né la storia. Poco più tardi il suo personaggio si toglierà la vita.